

Il gesto del Papa

QUEL LUOGO
COMUNE
SULLA CRISI
DELLA FEDE

di PIETRO CITATI

Pare che nessuno, o quasi nessuno, abbia considerato che figura eccezionale sia stato Giovanni Paolo II nella storia della Chiesa cattolica. Era un Papa: in quanto tale, portava in sé stesso non solo Gesù Cristo, come fondatore della comunità cristiana, ma tutti i Papi che lo seguirono, da Pietro a Giovanni Paolo I. Questa sequela di papi, egli la sentiva piuttosto esterna al suo cuore. Ma amava di un immenso amore il popolo cristiano, dai primi pescatori sul lago di Genezaret, che non comprendevano o comprendevano a stento le parole di Gesù, fino al miliardo di cattolici che oggi popolano il mondo. Con la sua immensa immaginazione, li abbracciava tutti: santi e peccatori: era ognuno di loro; e avrebbe voluto immettere in ciascuno quello slancio di fede che aveva acceso e arso la sua vita.

Sebbene abitualmente ogni sacerdote moderno rinunci ad una parte della sua vitalità terrena, Giovanni Paolo II non rinunciò a nessuna delle sue esperienze umane, anche se le trasformò in fede. Parlava con calore: rideva, gestiva, sciava, recitava, scriveva poesie e drammi; e mai quell'ombra di squisito o grandioso distacco che di solito allontana quasi fatalmente un Papa dal mondo, avvolse la sua figura. Per questo aspetto, soltanto Giovanni XXIII gli stava vicino, tra gli ultimi papi. Ma Giovanni XXIII accettava i suoi limiti umani, e si divertiva ad accettarli, sebbene fosse una figura assai più complessa di quanto appariva.

Questi limiti, Giovanni Paolo II li rifiutò volutamente. Almeno a partire dall'elezione al papato, egli sentì in sé medesimo una specie di febbre. Siccome era il prosecutore di Cristo, la sua vita doveva diventare un'immagine di Cristo; e ripeterla in tutte le fasi, fino alla morte, soprattutto alla morte.

Negli ultimi, terribili anni, quest'ambizione fu evidentissima. Se Cristo era stato sulla croce, anche lui doveva conoscere, sino in fondo, l'esperienza della croce. La sua fu, forse, la più grandiosa *imitatio Christi*, che mai Papa abbia conosciuto.

Benedetto XVI non osò mai immaginare di poter ripetere la vita di Cristo. Per quanto lo venerasse e ne seguisse le tracce nella storia della Chiesa, per quanto cercasse di essere illuminato e come scaldato dalla sua figura, Gesù era molto lontano da lui. Il suo clima era un altro. Non so nulla della sua persona: mi sembra squisito, mite, fragile, delicato, tenero, ingenuo; un uomo che si vorrebbe dipingere non con il pennello di Tiziano o di Rubens, che Giovanni Paolo II esigeva, ma con le note delle sonate di Haydn e Mozart, dove sono più sottili ed aeree. Ama profondamente Agostino: soprattutto perché si sente remoto da quella vita così grandiosa e drammatica, piena di peccato, di conversioni, di contraddizioni; e perché non possiede, e sa di non possedere, quella forza quasi miracolosa, capace di rovesciare, o di salvare, imperi. Benedetto XVI è un uomo della Chiesa, come Giovanni Paolo II non era stato: tutta la sua cultura religiosa è diventata intelligenza ecclesiastica, raffinatezza liturgica. Il greco e il latino dei Padri vivono riflessi nella sua mente, come nella bellissima omelia con cui aprì il suo Pontificato. Ogni sua parola suscita un profumo di antichissima liturgia, che lo tiene chiuso come in una teca. Ma egli sembra indifferente a tutto ciò che è curiale: a quelle ardue macchinazioni, a quelle labirintiche raffinatezze, che formano parte della vita vaticana. Non sa tessere trame: non possiede il senso del potere. La sua innocenza sembra proteggerlo da questa, e da qualsiasi altra, realtà.

Così egli è diventato prigioniero della Chiesa, che pure ama tanto, e che Giovanni Paolo II dominava e travolgeva con la sua veemenza polacca. Non c'è nulla che mi stringe il cuore come immaginare i suoi ultimi anni di vita nella casa-convento, in Vaticano, dove hanno abitato per anni delle suore di clausura: a poche centinaia di metri dal centro di quel potere che egli ha esercitato con così poco desiderio. Non avrà più nessun potere: ma verrà sentito come l'ombra del nuovo Papa. Tutti cercheranno di interrogarlo e di intervistarlo; ed egli risponderà a tutti col silenzio. Vivrà, come ama, tra libri greci e latini, musica e gatti:

esistenza meravigliosa. Ma forse sarebbe più giusto che egli la compisse come pastore in una delle chiese barocche-rococò, disseminate tra le colline e le montagne della Baviera meridionale. Come tutti dicono, i suoi quasi otto anni di pontificato sono stati difficili o difficilissimi. Come può, un uomo così austero ed elegante, aver sopportato la volgarità dei preti pedofili, la probabile corruzione dello Ior, il tradimento di un maggiordomo, e le meschinità di una istituzione anche umana? Quando era lontano, nella studiosa giovinezza tedesca, il Vaticano gli sarà sembrato l'incarnazione di un sogno puro e raffinatissimo: lì c'era la Biblioteca, Raffaello, Michelangelo, la tomba di Pietro. Oggi, fuori dal Vaticano, sta il mondo e la cultura cosiddetta laica. Credo che egli la conosca poco, a giudicare almeno dalla prefazione entusiasta, che scrisse al libro spaventosamente mediocre di un ex professore-ex senatore italiano. Non sopporta — e ciò va del tutto a suo onore — la *pruderie* illuministica dell'Europa di oggi: l'Europa, che toglie i crocifissi dalle aule scolastiche, che non ricorda le origini cristiane della propria storia, e concede meticolosi matrimoni alle coppie omosessuali. Mi sembra che egli sopravvaluti l'importanza di questa cultura, e scorga un pericolo gravissimo dove c'è soltanto banalità e ripetizione.

Questa *pruderie* illuminista è, per lui, il segno di un fatto immensamente più grave. Egli sa che le chiese si vuotano, che i seminari sono abbandonati; e teme che questo riveli che in Europa il cristianesimo sia esausto, e continui ad esaurirsi rapidamente, perdendo succo, vigore, slancio, entusiasmo. I tempi in cui Giovanni Paolo II aveva letteralmente aggredito il mondo gli sembrano remotissimi, sebbene distino soltanto pochi anni. Dove è finito quel calore e colore? Non dubita, credo, che Gesù protegga la sua Chiesa, e che persino in questi segni di decadenza ci sia un disegno, come c'era stato un disegno nei fatti piccoli e atroci, che avevano condotto Cristo sulla croce. Credo che il suo pensiero sia simile a quello dei pensatori ebrei che riflettevano sull'Olocausto: nell'Olocausto, certo, c'era stato un disegno di Jahvé, ma come avvertirlo, dove scoprirlo? Per lui, come per loro,

ogni cosa è tenebra. E poi, soprattutto a lui spetta di combattere questo esaurimento, ripetendo l'impresa di Giovanni Paolo II. Lui si sente incapace. Non ne ha la forza mentale. Non riesce a vedere sbocchi e aperture. Il cielo è chiuso: nient'altro che nuvole dovunque alzi il capo.

Credo che il suo gesto sia stato tra i pochissimi gesti pubblici puri di questi ultimi tempi. Ma io credo che Benedetto XVI abbia torto: non nel dimettersi (sentiva di non poter fare altrimenti), ma nel giudicare le condizioni degli animi in Europa. Il cristianesimo non è spento, e nemmeno esaurito. I cristiani sono pochi, sebbene non così pochi come sulle rive del lago di Genezaret; ma sono molto più colti, appassionati e fedeli di quelli di mezzo secolo fa. I Vangeli sono vivi, come non erano stati vivi da molto tempo.

